Natura e storia

Il relativismo oggettivo di John H. Randall, Jr.

Roberto Gronda

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/ejpap/1724>

DOI: 10.4000/ejpap.1724

ISSN: 2036-4091

Editore

Associazione Pragma

Notizia bibliografica digitale

Roberto Gronda, « Natura e storia », *European Journal of Pragmatism and American Philosophy* [Online], XI-2 | 2019, Online since 24 December 2019, connection on 15 June 2020. URL : <http://journals.openedition.org/ejpap/1724> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/ejpap.1724>

Questo documento è stato generato automaticamente il 15 giugno 2020.

Author retains copyright and grants the *European Journal of Pragmatism and American Philosophy* right of first publication with the work simultaneously licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

Natura e storia

Il relativismo oggettivo di John H. Randall, Jr.

Roberto Gronda

NOTE DELL'AUTORE

Vorrei ringraziare Michele Ciliberto, Salvatore Carannante, Floriano Martino, Ilenia Russo, Tullio Viola e i due reviewers dello *European Journal of Pragmatism and American Philosophy* per le osservazioni e gli utili commenti a una prima versione di questo lavoro.

1. Storia, storiografia e cultura statunitense

- ¹ Nella prefazione al primo volume di *The Career of Philosophy* Randall¹ osservava come la ricostruzione della storia della filosofia moderna da lui avanzata in quell'opera costituisse, di fatto, il primo tentativo da parte di un filosofo statunitense di confrontarsi in modo sistematico con il processo di sviluppo dei concetti filosofici della modernità.² C'erano state traduzioni in inglese di opere straniere come, ad esempio, *The History of Modern Philosophy* di H. Høffding, pubblicata nel 1900; fino a quel momento, però, il mondo americano non aveva ancora espresso una posizione compiuta sull'argomento. E lamentando il fatto che gli Stati Uniti non fossero ancora riusciti a produrre una storia della filosofia dell'epoca moderna, Randall rimarcava come la ricerca storica non possa mai prescindere – per ragioni del tutto essenziali – dal punto di vista di chi la scrive. Era per questo motivo che i filosofi americani non dovevano accontentarsi delle ricostruzioni avanzate da altri, in altri tempi e in altri luoghi. Gli Stati Uniti dovevano assumersi il compito di scrivere la propria storia della filosofia.³
- ² Non c'è dubbio che, richiamando l'attenzione sulla novità di quell'impresa, Randall intendesse rivendicare i tratti di originalità del proprio approccio rispetto al modo in cui quei problemi erano stati solitamente trattati all'interno del dibattito storiografico statunitense. D'altronde, la scelta teorica di considerare la Modernità e il Medioevo

come due momenti di una stessa “carriera” o movimento di pensiero rappresentava davvero una frattura piuttosto rilevante rispetto ai modelli interpretativi in voga in quel periodo – non da ultima l’interpretazione che del Rinascimento aveva offerto Cassirer e che Randall aveva fortemente criticato.⁴ Quella di Randall non era certamente un’opzione teorica priva di supporto storiografico. La pubblicazione di nuovi studi sulle figure fondanti della modernità – e Randall aveva in mente soprattutto i lavori di Gilson su Cartesio, e in modo particolare gli *Études sur le rôle de la pensée médiévale dans la formation du système cartésien* pubblicati nel 1930 – aveva minato alle basi l’immagine tradizionale di una frattura fra Medioevo ed Età Moderna, ripristinando così con forza la continuità fra le diverse forme di concettualizzazione dell’esperienza prodotte dallo spirito umano lungo la sua storia. Randall aveva intuito le potenzialità di questo paradigma di ricerca e lo aveva esteso allo studio dell’intera filosofia moderna. Su un piano più propriamente teorico, inoltre, la scoperta dei vantaggi euristici di un approccio incentrato sulla lunga durata piuttosto che sull’accentuazione dei momenti di frattura all’interno di una tradizione aveva posto le basi per la formazione di modelli esplicativi generali in grado di fornire una descrizione sufficientemente precisa della struttura dell’evoluzione culturale del pensiero occidentale.

- 3 Ora, secondo Randall l’evoluzione culturale non procede per salti, ma si articola lungo un processo di assimilazione del nuovo attraverso il quale i concetti con cui vengono interpretati gli avvenimenti che scandiscono la vita di una civiltà sono sottoposti a continua revisione e raffinamento. Questo processo di trasformazione e conferma – i cui tratti fondamentali furono descritti per la prima volta in modo compiuto da Dewey nei capitoli iniziali di *La ricerca della certezza* (1966)⁵ – determina la dialettica interna della storia intellettuale dell’Occidente. Nell’età moderna questa struttura generale assume una forma specifica, quella dello scontro fra religione e scienza: la scienza produce nuova conoscenza, e quest’ultima retroagisce sulle convinzioni esistenti generando una tensione fra le scoperte scientifiche e le convinzioni religiose – e politiche e morali, nella misura in cui queste si fondano sulle prime – che definiscono il sentire comune di larga parte della comunità. E se è diventato difficile parlare di dialettica dopo Hegel, osservava Randall in *How Philosophy Uses its Past*, si può comunque parlare di “un dialogo” in cui “il futuro chiede ragione del passato incorporato nel presente e il presente risponde,” dando vita a nuove proposte filosofiche e culturali che rispondono ai bisogni del presente, pur rimanendo fedeli alle testimonianze del passato (Randall 1963: 20).
- 4 A tutta questa complessa rete di riferimenti Randall accennava nella prefazione al primo volume di *The Career of Philosophy*. E tuttavia, il significato dell’esortazione con cui quella prefazione si apre – l’invito ai filosofi americani a scrivere una storia della filosofia in grado di soddisfare le esigenze della loro civiltà – non si esauriva nel semplice riconoscimento dell’originalità delle proprie vedute riguardo la formazione e sviluppo della filosofia moderna. Non consisteva neppure nel riconoscimento della sostanziale correttezza dell’approccio deweyano, sebbene il richiamo a Dewey rappresentasse una chiara indicazione della strada che Randall intendeva seguire per raggiungere il proprio obiettivo. Ciò che in modo più o meno implicito Randall intendeva mettere in luce era il legame indissolubile che univa la sua prassi storiografica a una precisa opzione teorica, alla luce della quale soltanto le scelte interpretative acquisivano senso e ricevevano giustificazione. Questa opzione teorica non poteva che essere, per Randall, la grande tradizione del naturalismo americano e,

in modo ancora più preciso, la versione di naturalismo elaborata all'università della Columbia University sotto la guida di Dewey e Woodbridge, che del dipartimento di filosofia dell'università newyorkese erano stati per molti anni le figure più rappresentative.⁶

- 5 Nelle pagine che seguono si cercherà pertanto di portare alla luce questo complesso intreccio di motivi teorici e storiografici, cercando di chiarire come i secondi si fondino sui primi contribuendo, a loro volta, a ridefinirne il senso e la portata. L'obiettivo ultimo di questo lavoro è di esporre nei suoi tratti fondamentali quella che si potrebbe chiamare la storiografia naturalistica di Randall e, così facendo, evidenziare la ricchezza e duttilità concettuale del naturalismo americano. Nel prossimo paragrafo verranno quindi discusse le principali tesi metafisiche ed epistemologiche di Woodbridge e Dewey che Randall, in modo più o meno esplicito, assumeva come sfondo sia della propria analisi teorica sia della propria prassi storiografica. Successivamente si passerà ad esaminare la teoria della storia a cui Randall era approdato e che aveva esposto in forma compiuta in *Nature and Historical Experience* e in *How Philosophy Uses its Past*. Infine, nella sezione conclusiva verranno prese in considerazione le assunzioni metodologiche che Randall aveva fatto proprie e seguito nella composizione di *The Career of Philosophy*. Attraverso il confronto con approcci storiografici alternativi, si cercherà di mostrare in che cosa consistesse in concreto la specificità della storiografia naturalistica e quali fossero i vantaggi esplicativi che Randall riteneva potessero derivare dalla sua adozione.

2. Metafisica della natura e teoria della conoscenza: la distinzione fra significato ed esistenza

- 6 Come detto, secondo Randall una storiografia filosofica che fosse autenticamente americana doveva assumere come proprio centro prospettico i problemi del mondo americano e come propria metodologia di ricerca le conclusioni epistemologiche raggiunte nel dibattito filosofico statunitense. E, più precisamente, doveva fare propri i temi principali del naturalismo di Dewey e Woodbridge, con particolare attenzione per quella concezione epistemologica a cui solitamente si faceva riferimento con l'espressione "relativismo oggettivo." Ora, che Randall potesse avere una predilezione per quella tradizione di pensiero non era affatto sorprendente: vi erano, al contrario, numerose ragioni biografiche che rendevano quella scelta piuttosto scontata. Ma esistevano altresì ragioni filosofiche che confermavano Randall nella sua convinzione che il naturalismo di Columbia rappresentasse qualcosa di più di una fra le tante opzioni a disposizione.
- 7 Pur muovendo da prospettive teoriche per certi versi opposte, Dewey e Woodbridge erano infatti riusciti a delineare nei loro tratti fondamentali una metafisica e una epistemologia in grado di costituire una plausibile alternativa sia all'idealismo sia al realismo – una terza via che mirava, fra le altre cose, a preservare il nucleo genuino dei comportamenti di senso comune attraverso cui l'esperienza umana acquisisce significato. Per chi, come Randall, cercava un punto di vista che supportasse il peso di una teoria realista della storia – tale per cui non ci fossero pregiudizi filosofici che rendessero teoricamente imbarazzante (almeno in linea di principio) trattare gli eventi storici come aspetti del mondo oggettivo – quella mediazione di temi realisti ed idealisti forniva un'affidabile intelaiatura concettuale.

- 8 D'altronde, il problema di fondo a cui in molti dei loro scritti Dewey e Woodbridge avevano cercato di trovare una soluzione era stato proprio quello di comprendere la possibilità del significato in un mondo come quello descritto dalle scienze naturali. Una determinata interpretazione dei risultati delle scienze fisiche, biologiche e psicologiche – che in altri contesti Santayana non aveva esitato a definire “malicious,” tendenziosa (1905: 84) – aveva messo in dubbio la validità oggettiva della sfera valoriale. Ma se il reale è composto da elementi che hanno una natura brutta, si chiedevano tutti quei naturalisti che non si trovavano affatto a loro agio con un naturalismo aggressivo che rendeva l'essere umano estraneo al proprio mondo, com'è possibile fare esperienza del significato degli oggetti? Da dove deriva, e come si origina, la proprietà degli oggetti di essere significativi per un soggetto – proprietà che è distintiva dell'esperienza umana? E nel caso in cui si sia disposti a riconoscere un certo grado di realtà al regno dei significati, è davvero necessario introdurre una frattura nell'evoluzione naturale per spiegarne la genesi, abbandonando così di fatto ogni pretesa di formulare una teoria naturalista della mente e, di conseguenza, della realtà presa nella sua totalità?
- 9 Il grande dibattito fra realisti (neo-realisti e realisti critici) ed idealisti che ebbe luogo sulle pagine del *Journal of Philosophy* a partire dal 1904 (anno di fondazione della rivista) fino alla fine degli anni '20 e che coinvolse pressoché l'intera comunità filosofica statunitense si riduceva in ultima analisi a un confronto su quale risposta dare a quelle domande.⁷ A quel dibattito Woodbridge e Dewey avevano partecipato in modo attivo, avanzando delle proposte che avevano avuto il merito, se non altro, di chiarire i termini della questione. In particolare, rifacendosi in modo più o meno diretto al principio che aveva ispirato la svolta pragmatista, avevano suggerito di ricondurre il significato alle sue basi empiricamente analizzabili: il significato di un oggetto consiste nell'insieme delle conseguenze che derivano dal suo impiego in diversi contesti esistenziali. Come scrisse in modo molto efficace Woodbridge, il fatto di conoscere un oggetto non ne muta la natura: l'acqua non diventa acqua o cessa di esserlo per il fatto di essere conosciuta (Woodbridge 1905: 122).⁸ Ma nel momento in cui entra a far parte dell'esperienza umana un oggetto acquisisce delle proprietà nuove – proprietà di natura “semantica,” ovvero legate al significato che esso ha per il soggetto agente – grazie alle quali può essere usato per raggiungere fini che non sono spiegabili semplicemente nei termini delle proprietà “strutturali” che lo definiscono in quanto esistente.⁹
- 10 Sottolineando l'irriducibilità del regno del significato al piano dell'esistenza Woodbridge e Dewey ottenevano due risultati distinti ma essenzialmente interdipendenti. Da un lato, sgomberavano il campo dai numerosi equivoci che impedivano di apprezzare la fecondità teorica di una concezione prospettivista della conoscenza; dall'altro preparavano il terreno per una metafisica del processo che era allo stesso tempo una concezione processualista del significato degli eventi. Alla luce del quadro concettuale di riferimento diventava infatti possibile ammettere la dipendenza della conoscenza da un determinato punto di vista senza dover per questo accettare le conclusioni scettiche o solipsistiche che tradizionalmente erano state associate a quella tesi. Se il significato di un oggetto è l'insieme delle sue conseguenze, dal momento che un oggetto può essere usato in molti modi il suo significato assumerà di volta in volta fisionomie diverse a seconda dei diversi contesti d'uso in cui quell'oggetto viene impiegato. Così, scriveva Dewey in *The Postulate of Immediate Empiricism*, lo stesso cavallo sarà descritto ed esperito in modi diversi dal venditore di

cavalli, dal fantino, dall'acquirente che vuole un animale docile o dallo studioso di zoologia (Dewey 1905: 393). Non c'è nulla di soggettivo in un tale pluralismo dei punti di vista: l'oggettività delle varie prospettive è assicurata dal fatto di essere quelle prospettive funzione delle condizioni biologiche di alcuni enti naturali particolarmente complessi da giungere allo stadio di autocoscienza. E lungi dall'essere stati soggettivi e privati di una mente, gli interessi e i bisogni che stanno alla base e rendono concreti i vari punti di vista sono fatti biologici – condizioni fisiologiche di un organismo – e, come tali, descrivibili dalle scienze naturali. La possibilità per un oggetto di avere significato dipende quindi, in ultima analisi, dall'esistenza di un organismo con cui quell'oggetto entra in relazione – un rapporto che l'ultimo Dewey definirà “transazione” allo scopo di mettere in luce la reciproca co-determinazione dei fattori in gioco (Dewey & Bentley 1974, cap. 4). Il soggetto conoscente è un organismo che costituisce i suoi significati agendo nel mondo e costruendo strumenti che gli consentono di istituire connessioni fra oggetti ed eventi. A sua volta il mondo supporta queste azioni, selezionando quelle forme generali che individuano complessi validi di relazionalità (*relatedness*). In questo senso, i significati sono strutture reali ed oggettive del mondo in cui convergono la creatività del soggetto agente e le potenzialità dell'ambiente circostante.

- 11 Tutte queste tesi epistemologiche avevano ovvie ricadute metafisiche. Infatti, se il significato di un oggetto non è mai una totalità chiusa, ma si definisce di volta in volta nei termini dei contesti d'uso in cui viene impiegato, ne segue che la natura di un oggetto è indissolubilmente legata alla dimensione temporale in cui si articola la sua vicenda storica. Su questo punto aveva richiamato l'attenzione Woodbridge in un importante testo pubblicato nel 1916 ed intitolato *The Purpose of History*. Tesi del libro era che cronaca e storia non dovessero essere confuse: cronaca è la registrazione di ciò che accaduto; storia, invece, è la narrazione del processo di sviluppo del significato di quell'evento che, in quanto esistenza, è qualcosa di compiuto nel tempo. Non c'è dubbio che, almeno in linea di principio, sia possibile dire come si è svolto un determinato fatto, ma la comprensione del suo significato – e, di conseguenza, del suo valore per chi lo assume come oggetto di studio – è essenzialmente connessa alla presa di distanza dalla sua immediatezza come semplice esistenza. Per questa ragione Woodbridge affermava che noi ora siamo in grado di conoscere il mondo greco meglio di quanto potessero fare i greci: lo conosciamo meglio perché il mondo greco ha avuto occasione di manifestare il proprio significato nella storia successiva, dispiegando – almeno in parte, dato che il processo è essenzialmente infinito – la propria potenzialità semantica (Woodbridge 1916: 12).
- 12 Ogni evento si contraddistingue dunque per un certo grado di potenzialità, il quale risiede nella sua capacità di influenzare (causalmente o simbolicamente) gli eventi successivi. Fra questi eventi è certamente da annoverare l'attività di chi ripercorre gli accadimenti per coglierne il significato. L'esperienza umana infatti non è un velo che separi l'uomo dalla natura, ma è il “luogo” in cui la natura si rivela come significante.¹⁰ E la ragione ultima per cui la realtà storica è aperta all'indagine è proprio perché il presente in cui chi fa storia ha il proprio punto di appoggio è il risultato di un processo causale – o simbolico, nel caso in cui gli oggetti a cui si fa riferimento siano oggetti culturali – che lega ciò che è stato a ciò che è ora. D'altronde, aveva osservato Dewey in un articolo del 1907 intitolato *La realtà come esperienza*, “a meno di introdurre un qualche tipo di realtà eterogenea la realtà antecedente procede sempre ed in ogni istante in direzione dell'esperienza” (Dewey 2008: 72). Un'esperienza che nello stesso

tempo preserva e distrugge, e preserva proprio nella misura in cui distrugge: ciò che sopravvive del passato in una certa epoca, ed è vitale per essa, è ciò che di volta in volta è ritenuto utile per risolvere problemi contemporanei.

- 13 La teoria naturalista del significato aveva quindi inscritto in se stessa il problema di comprendere la storicità dell'esperienza umana. Merito di Randall fu quello di elaborare, sulla scorta delle riflessioni di Woodbridge e Dewey, un'ontologia dell'essere storico che rendeva esplicito quello che fino a quel momento era rimasto implicito e inarticolato.

3. Teoria generale della storia: la struttura dell'essere storico

- 14 Alla luce di quanto detto in precedenza, l'intuizione che fonda il naturalismo umanista di Dewey e Woodbridge si può riassumere così: attraverso l'attività creativa di costruzione dei significati gli esseri umani portano a termine l'unificazione degli eventi, la cui possibilità è insita (almeno in potenza) nella struttura stessa della natura, rendendo così maggiormente significativo il mondo che fa da sfondo alle loro azioni e passioni. Questo aspetto rivestiva per Randall un'importanza decisiva: "il mondo," così recita un passo di *Nature and Historical Experience*, "è incontrato come *plurale* e [...] si concede alle *unificazioni* attraverso il funzionamento dei Connettivi" (Randall 2008a: 198). Con il termine "connettivo" Randall intendeva riferirsi ad ogni forma di costrutto concettuale che, istituendo relazioni oggettive fra elementi diversi, produce una sintesi che contribuisce alla crescita dell'unità dell'esperienza. Miti, simboli, ideali regolativi, ipotesi scientifiche, sistemi filosofici: tutti questi non sono altro che diversi modi attraverso cui gli uomini razionalizzano il mondo.¹¹
- 15 La storia è una forma di queste forme di unificazione e oggettivazione del reale. Ora, siccome l'attività di costruzione dei significati per mezzo di connettivi – un'attività che Randall riteneva essere strettamente connessa con l'uso del linguaggio – non è altro che un processo di selezione di aspetti del reale grazie al quale la potenzialità intrinseca in questi ultimi viene attualizzata in un certo schema o sistema di intelligibilità, non soltanto alla storia veniva riconosciuta una portata oggettiva, ma le si attribuiva il compito di articolare uno dei modi generali in cui la natura si presenta all'esperienza umana. Teoria della storia era dunque quella disciplina *filosofica* che doveva assumere come proprio oggetto d'indagine la proprietà degli oggetti di avere natura e qualità storica, e cercare di spiegarne i tratti caratteristici. E dal momento che tutti i processi di unificazione sono reali – nel senso tecnico di essere momenti in cui il reale raggiunge un determinato grado di sviluppo – la teoria della storia si configurava come una branca della metafisica il cui compito era di analizzare ciò che tutte le storie (umane e naturali) hanno in comune in quanto storie, allo stesso modo in cui la teoria della natura – e qui Randall aveva in mente la metafisica aristotelica¹² – era stata progettata come un'analisi dei processi naturali rivolta ad enucleare i tratti fondamentali di questi processi che rendono possibile la loro comprensibilità.
- 16 Nello specifico, la teoria della storia doveva rispondere a tre diverse domande:
- a) una domanda ontologica sull'essenza e la struttura della conoscenza storica e degli oggetti storici;
 - b) una domanda più propriamente epistemica concernente il modo in cui si possa avere

accesso alla storia delle cose;

c) ed infine una domanda strettamente epistemologica riguardante la capacità esplicativa della storia – detto in altri termini, come la storia sia in grado di far comprendere e spiegare quelle cose che possiedono quella storia.¹³

- 17 Le risposte a questi tre gruppi di problemi definivano le coordinate fondamentali di una teoria generale della storicità e ponevano le basi per ogni possibile indagine storiografica, indipendentemente dalla materia presa in considerazione – ovvero, indipendentemente da che tipo di storia si cercasse di scrivere (Randall 1958a: 35). Convinzione di Randall era che un tale grado di astrazione fosse effettivamente possibile. Infatti, sebbene non si dovesse certamente negare l'importanza dell'aspetto più propriamente tecnico del lavoro storiografico – ciò che Randall raccoglieva sotto l'etichetta di “discipline ancillari” del processo di interpretazione dei documenti (*ibid.*: 34) – quel livello fondamentale della ricerca rivolto al puro accertamento dei fatti poteva essere dato per scontato in una riflessione filosofica, dal momento che non presentava difficoltà di ordine teorico.
- 18 Cominciamo dunque dalla prima delle tre domande formulate in precedenza, non soltanto perché è la più generale, ma anche perché è quella a cui è più facile dare risposta alla luce di quanto detto finora. Si è accennato in precedenza che per Randall – che da questo punto di vista accettava senza riserve le conclusioni che Woodbridge aveva esposto in *The Purpose of History* – la storia non poteva essere ricondotta alla semplice cronaca di eventi passati perché la storia non è semplice registrazione di esistenze ma interpretazione di significati. Ma Randall era ben conscio anche del fatto che, in quanto dimensione strutturalmente semantica, la storia doveva presentare un carattere necessariamente ancipite. Da un lato, infatti, la storia fa riferimento all'atto sintetico del soggetto in cui si costituiscono i significati, dall'altro rimanda alla concreta configurazione del materiale che viene articolandosi in quell'atto sintetico. Così, si legge in *Nature and Historical Experience*, storia è “notoriamente una parola a due facciate”: “significa sia ciò che è accaduto, *Geschichte* [...] sia la conoscenza e l'affermazione di ciò che è accaduto, *historia*.” (*Ibid.*: 29).
- 19 Randall non era certamente il primo ad avere notato la duplice natura del concetto di storia e ad averle attribuito rilevanza teorica.¹⁴ Ciò che rendeva il suo approccio originale non era quindi la tesi sostenuta, ma il linguaggio in cui quella tesi era formulata e, di conseguenza, il quadro concettuale complessivo entro cui essa veniva inscritta e compresa. Da questo punto di vista, l'espressione “parola a due facciate” (*double-barreled word*) è rivelatrice.
- 20 Com'è noto, nelle pagine iniziali di *Esperienza e natura* Dewey aveva cercato di delineare i tratti fondamentali della nozione di esperienza. Nel tentativo di sciogliere il legame che aveva tradizionalmente congiunto esperienza e soggettività, trasformando la prima in una serie di eventi privati che accadono nella mente di un individuo, Dewey aveva ribadito che l'esperienza possiede una struttura ben più complessa di quanto si è solitamente ritenuto. Esperienza comprende “ciò che gli uomini fanno e soffrono, ciò che ricercano, amano, credono e sopportano, e anche il modo in cui gli uomini agiscono e subiscono l'azione esterna, i modi in cui essi operano e soffrono, desiderano e godono, vedono, credono, immaginano, cioè i processi dell'*esperire*” (Dewey 1990: 26). Da questo punto di vista, è in tutto e per tutto identica a quelle che Dewey chiamava “le sue realtà congeneri,” ovvero vita e storia. E per denotare la capacità di riferirsi contemporaneamente sia all'attività creativa del soggetto sia all'indipendenza e

oggettività del mondo che viene incontrato nell'esperienza usava precisamente l'espressione "parola a due facciate."

- 21 Utilizzando la terminologia deweyana Randall indicava dunque nel naturalismo di Columbia l'orizzonte concettuale delle proprie riflessioni storiografiche. Quella scelta – terminologica prima ancora che concettuale – mirava a prendere le distanze da alcune tendenze interpretative contemporanee che avevano sì riconosciuto la duplicità caratteristica della storia, ma ne avevano frainteso il senso e la portata teorica. Non c'è dubbio, osservava Randall, che sia molto difficile sostenere una posizione realistica riguardo alla conoscenza storica, tanto più che lo storico non ha a che fare con eventi in carne ed ossa ma soltanto con materiali che di quegli eventi sono una registrazione. La conoscenza e costituzione degli eventi passati e del loro significato – due elementi che, significativamente, Randall non distingueva – è un tipo di interpretazione in cui giocano un ruolo centrale gli interessi e le categorie dello storico, un ruolo che è più importante del modo in cui quegli stessi eventi furono compresi quando ebbero luogo. Avevano ragione pertanto gli idealisti a sottolineare come la conoscenza storica porta in luce la struttura soggettiva propria di ogni atto comprendente. Ma avevano torto a ritenere che la constatazione di questo fatto supportasse conclusioni volte a mettere fuori gioco ogni riferimento ai concetti di verità e oggettività. In realtà, ciò che ne consegue è soltanto la necessità di abbandonare una concezione ingenua di oggettività secondo cui un'entità logica – un concetto, un giudizio, una teoria – per essere valida debba rispecchiare fedelmente un oggetto che è formato indipendentemente dagli atti di apprensione di un soggetto.
- 22 Randall era chiaro su questo punto: non esistono fatti storici che si impongono all'attenzione dello storico come una datità che deve essere semplicemente accettata e accolta. In quanto agglomerati di potenzialità, tutti gli eventi sono semanticamente infiniti, per così dire, e possono essere utilizzati come materiale grezzo per indagini sempre nuove: è soltanto il modo in cui vengono classificati – cioè, utilizzati in un contesto di indagine – che li rende significativi e li costituisce come oggetti di un certo tipo. È quindi il riferimento all'insieme delle ipotesi e categorie concettuali assunte come orizzonte teorico dell'indagine storica che rende un determinato evento un fatto storico.
- 23 La distinzione fra evento (o cosa) ed oggetto (o fatto) era tipicamente deweyana. Nel quinto capitolo di *Esperienza e natura* Dewey aveva osservato che, quando entrano in gioco la comunicazione e il linguaggio, gli eventi naturali subiscono un processo di trasformazione talmente radicale da far impallidire la transustanziazione. Nel linguaggio, infatti, "[g]li eventi diventano oggetti, cioè delle cose con significato" (*ibid.*: 131). Randall accettava di buon grado questa definizione, ma la utilizzava per raggiungere un obiettivo più limitato di quello che aveva perseguito Dewey nel suo tentativo di offrire una storia naturale della genesi del significato – un approccio che era più vicino, per molti versi, alle analisi che Dewey stesso aveva condotto nella sua *Logica*. Non una teoria generale dell'oggetto, ma una concezione funzionale dell'oggetto e dell'oggettività scientifica era ciò che gli premeva formulare. Scriveva dunque Randall: "i 'fatti' non sono i 'dati' bruti, ma sono eventi che possiedono un *significato* soltanto in quanto *prove* di qualche idea o teoria, e sono normalmente scoperti soltanto attraverso l'uso di questa idea." (Randall 1958a: 34-5). Alla base del significato di un oggetto scientifico – o teorico, nel caso in cui scientifico richiamasse troppo direttamente alla mente il tipo di oggettività propria delle scienze della natura –

riesiedono atti di selezione attraverso cui lo storico dà senso al materiale grezzo che ha sotto mano, istituendo gruppi di relazioni che esemplificano le ipotesi generali assunte come cornice concettuale di riferimento. In questo modo si definiscono oggetti di tipo nuovo il cui significato è determinato interamente dalle condizioni teoriche che presiedono alla loro costituzione.

- 24 È alla luce di queste ultime affermazioni che diventa chiaro perché l'opzione naturalista rivestisse un ruolo così rilevante nell'economia del pensiero di Randall. L'insistenza sulla naturalità dei significati – sul fatto, cioè, che ciò che si articola attraverso le categorie della scienza storica è una struttura oggettiva della realtà che, attraverso quel processo di articolazione, riceve un nuovo significato – andava a stemperare una tendenza della riflessione storiografica che poteva apparire tanto più suggestiva quanto più la storia si presentava effettivamente come luogo in cui la creatività dello storico era predominante rispetto alla dattità del materiale. Il riferimento a quella cornice concettuale marcava infatti la differenza fra il relativismo oggettivo e quelle forme di idealismo e costruttivismo più o meno radicale con cui spesso quello venne confuso.¹⁵ È vero che in un atto di conoscenza nuovi oggetti e nuovi significati si costituiscono – e Randall insisteva su questo punto – ma ciò non significa affatto che la conoscenza possa prescindere dalla considerazione della natura del proprio materiale. Il processo di costituzione dell'oggetto scientifico – e dell'oggetto storico in quanto oggetto scientifico – deve essere concepito, piuttosto, come un processo di trasformazione e ricostruzione del significato degli eventi attraverso il loro inserimento in un quadro interpretativo nuovo che rivela, attualizzandole, potenzialità non ancora sfruttate.
- 25 Tutto ruota attorno, quindi, al processo di selezione con cui lo storico sceglie e realizza qualcuna fra le infinite relazioni oggettive che caratterizzano gli eventi nella loro irripetibilità esistenziale. Ma questa scelta, secondo Randall, non è né può essere arbitraria. Essendo lo storico “invischiato” (*entangled*) nella rete di significati naturali che legano fra loro i vari oggetti, la sua attività di scelta è legata allo specifico contesto in cui ha origine: “la conoscenza è ‘obiettiva’ soltanto per qualche determinato contesto” perché “è sempre una conoscenza della struttura e delle relazioni essenziali per quel contesto.” In ultima analisi, dunque, l'atto di selezione si rivela valido se e solo se i significati naturali scelti come chiave interpretativa di un determinato fatto storico sono proprio quegli eventi che hanno contribuito a produrlo. La conoscenza è sì relativa a un punto di vista, ma rispetto a quel punto di vista è completamente obbiettiva.¹⁶
- 26 È opportuno osservare come la scoperta della relatività oggettiva della conoscenza non consentiva soltanto a Randall di fare i conti una volta per tutte con la tradizione idealista e di elaborare una teoria della storia che fosse pluralista, relativista ed oggettiva. Gli offriva anche una solida base per analizzare la forma specifica in cui la storia si rende accessibile epistemicamente a un soggetto che ne fa esperienza. L'assunzione da cui Randall muoveva per trovare una risposta a questo problema – che corrisponde alla seconda delle domande elencate in precedenza – era che ciò che esiste è soltanto il tempo presente in cui lo storico conduce la propria ricerca. Questa intuizione fondamentale derivava direttamente dalla concezione naturalista del tempo e coglieva due tratti caratteristici dell'indagine storiografica. Da un lato, esprimeva con chiarezza l'idea che la conoscenza storica dipende dal punto di vista dell'osservatore. Esistono problemi oggettivi che si impongono all'attenzione dello storico ed esigono una risposta: questi problemi, insieme al linguaggio ereditato dalla comunità scientifica

a cui si appartiene, definiscono l'orizzonte entro cui egli si muove e le modalità entro cui l'oggetto storico gli si può rivelare. Ogni storia è dunque storia contemporanea poiché il significato del passato cambia in continuazione con il sorgere di nuovi eventi e assume una forma sempre nuova alla luce degli interessi sempre nuovi di chi quel passato cerca di comprendere.¹⁷ Dall'altro, però, dava conto in modo appropriato della dipendenza della conoscenza storica dalle fonti disponibili. Essendo la conoscenza non contemplazione, ma prassi, attività, esperimento (Randall 1958a: 16), la possibilità di comprendere il significato del passato dipende essenzialmente dalle concrete operazioni che possono essere svolte sui documenti e monumenti a cui lo storico ha effettivamente accesso. Il presente è "il materiale (subject-matter) che può essere direttamente esperito e trattato, esaminato, analizzato e usato per testare e verificare ipotesi" poiché il presente include, fra le altre cose, tutte le registrazioni del passato: "tavole astronomiche, stratificazioni geologiche, resti fossili, depositi archeologici, documenti scritti e monumenti." (*Ibid.*: 48).¹⁸

- 27 Si può dunque parlare correttamente di presentismo a proposito della teoria della storia di Randall, individuando così nel presente il luogo d'accesso alla dimensione storica dell'esperienza. Ma deve essere chiaro che con "presente" non si intende un istante nettamente distinto dal passato e dal futuro, bensì il punto di vista a partire dal quale lo storico costruisce quello che Randall chiamava il passato e il futuro *previsti*, ossia quelle sezioni del passato e del futuro che sono ritenute importanti – alla luce di un determinato schema concettuale e in riferimento a un determinato contesto – per la comprensione di un fatto. Attraverso questo meccanismo di costruzione di un orizzonte temporale di significato diventa possibile distinguere ciò che ha rilevanza e ciò che invece è accidentale all'interno di un processo storico.
- 28 Ciò che è importante notare è precisamente la duplice natura – Randall parlava di "doppio movimento" – dell'intelaiatura concettuale che consente e supporta l'interpretazione dei fatti storici. La comprensione di un evento richiede in primo luogo una decisione circa ciò che è vitale nel presente. Lo storico deve scegliere, fra le varie possibilità che gli si offrono, quale sia la tendenza dominante che controlla il processo storico. In questo modo, individuando la causa finale a cui quel presente è subordinato, è in grado di elaborare dei criteri che gli consentono di discriminare i fatti storici che devono essere presi in considerazione. Muovendo dal presente e guidato da una previsione – ovviamente fallibile – circa il futuro, lo storico va in cerca di quel materiale che spiega la genesi del fatto storico sotto osservazione. Ricostruzione scientifica e predizione scientifica; causa efficiente e causa finale; passato previsto e futuro previsto: queste tre coppie concettuali sono tre modi diversi di descrivere i due vettori di uscita dal presente (*outward movement from the present*) grazie ai quali soltanto è possibile comprenderlo.¹⁹
- 29 E veniamo dunque alla terza e ultima domanda a cui, secondo Randall, una teoria della storia deve dare risposta – ovvero la questione strettamente epistemologica riguardante la capacità esplicativa della storia. Come detto, la definizione in termini funzionali delle nozioni di passato e futuro rappresentava un'acquisizione teorica importante che confermava Randall nella sua convinzione che una prospettiva realista ingenua dovesse essere abbandonata. Ma l'adozione di una prospettiva relativo-oggettivista esigeva, di rimando, una ridefinizione di numerosi concetti e una sostanziale revisione dell'apparato teorico della disciplina. Una tale revisione era la testimonianza del fatto che la storia stava lentamente trasformandosi in scienza. In

particolare, una delle conseguenze della particolare forma di presentismo a cui Randall era pervenuto era la messa in crisi dell'idea di senso comune che il passato potesse essere considerato causa del presente e, di conseguenza, che la storia ci permetterebbe di capire come sono accaduti i fatti. In diverse occasioni Randall aveva sottolineato con forza che quell'affermazione non era altro che una tautologia. Non è la storia, infatti, che spiega un determinato fatto, ma la scienza. Randall aveva qui in mente soprattutto il processo di applicazione della scienza economica e delle scienze sociali allo studio della storia che stava prendendo piede nella storiografia a lui contemporanea, ma il punto che faceva valere era più generale e poggiava sulla constatazione della differenza fra l'individualità del corso storico e l'universalità dei concetti che sono necessari per la sua comprensione (Randall 1958a: 47).

- 30 Ogni evento storico è unico ed irripetibile e, in quanto tale, sfugge alla comprensione. L'unica possibilità di renderlo intellegibile è quindi di rinvenire delle regolarità che operano al suo interno e lo rendono assimilabile ad infiniti altri eventi dello stesso tipo. Queste regolarità sono ciò che Randall chiamava "processi." "La storia di una cosa," osservava Randall in un luogo teoricamente molto denso, "è il risultante o il precipitato di quei processi complessi che hanno generato quella cosa." E aggiungeva: "si può dire che la storia di una cosa faccia parte della sua causa formale [...], ma ciò che una cosa è non l'ha mai resa ciò che è." (*Ibid.*: 46). Sono i processi che fanno le cose e sono i processi pertanto ad essere oggetto della scienza, dove per processo Randall intendeva la manifestazione di un invariante, di un modo di operare la cui struttura è una legge o un universale.
- 31 Processi sono, ad esempio, gli abiti tecnologici, economici, sociali, intellettuali, politici che caratterizzano la forma delle varie organizzazioni e istituzioni. Sul piano della storiografia filosofica, esempi di strutture generali di spiegazione del cambiamento intellettuale sono il ritorno all'esperienza pura come strumento di critica delle astrazioni concettuali, il passaggio all'interno di una tradizione di pensiero dalla fiducia nella ragione a forme più o meno radicali di scetticismo, l'assunzione di una certa tradizione nazionale come orizzonte teorico della propria riflessione filosofica.²⁰ È la scoperta dei processi generali che agiscono e determinano la vita delle cose dunque che fornisce la risposta alla terza domanda sollevata dalla teoria della storia, quella riguardante la capacità esplicativa della storia. Le unità epistemologiche di base che devono essere rinvenute nelle storie sono le strutture generali e continuamente ricorrenti che operano alla loro formazione.

4. Prassi storiografica: cosa dev'essere una storia della filosofia

- 32 L'analisi del conoscere storico che Randall aveva intrapreso in *Nature and Historical Experience* metteva capo ad una concezione storiografica radicalmente innovativa in cui venivano poste in primo piano la soggettività del punto di vista dello storico e la capacità dei significati di ridefinirsi continuamente per far fronte a eventi nuovi che sfidano e smuovono l'equilibrio raggiunto. La stessa teoria epistemologica era, come vedremo, un punto controverso che serviva a prendere le distanze da approcci alternativi. Ma la radicalità di quelle tesi non si misurava sul piano teorico; la loro portata innovativa era dovuta al fatto che la conoscenza ottenuta in sede di riflessione

metodologica poneva dei vincoli alla prassi storiografica. Come accennato in precedenza, la loro radicalità consisteva nell'aver dato vita a *The Career of Philosophy*.

- 33 Ora, che *The Career of Philosophy* fosse una storia della filosofia scritta seguendo una precisa intuizione teorica fu chiaro sin da subito a tutti e fu uno dei punti su cui si concentrarono le critiche di chi non condivideva l'interpretazione della storia della filosofia moderna in termini di un confronto dinamico fra credenze scientifiche e credenze religiose, politiche e sociali ereditate da periodi storici precedenti la scoperta del metodo sperimentale di indagine. Randall stesso aveva ammesso con onestà la parzialità del proprio punto di vista quando aveva riconosciuto il proprio debito nei confronti della concezione della storia della filosofia di Dewey e, più in generale, del naturalismo e relativismo oggettivo di Columbia. Certo, Randall era convinto che la sua teoria storiografica avesse gli strumenti per metterlo (almeno in parte) al riparo dalle critiche. Lo scontro fra scienza e tradizione come due fonti diverse e altrettanto valide di conoscenza aveva costituito il tratto fondamentale dell'epoca moderna ed era quindi piuttosto naturale ritenere che i problemi sollevati da quella tendenza – che era stata effettivamente dominante in quel contesto storico – si imponessero alla riflessione storica come i più urgenti. Detto in altri termini: dal momento che Randall riteneva di aver scoperto il processo generale che aveva dato origine alla modernità e ne aveva costituito il tratto specifico, la sostanziale mancanza di problematicità a livello della predizione metteva in sicurezza i risultati ottenuti sul piano della ricostruzione.
- 34 Nonostante questo, però, Randall non poteva escludere che le critiche rivolte al suo lavoro potessero essere legittime: non poteva escludere – per ragioni interne al modo stesso in cui aveva impostato il suo discorso storiografico – che potessero esservi modi diversi e altrettanto legittimi di concepire la stessa materia.²¹ Lo stesso impianto concettuale del lavoro, imperniato sulla nozione di carriera, era profondamente dipendente da assunzioni teoriche generali e, in questa misura, aperto a possibili obiezioni. Ciò che però Randall non poteva accettare era una prassi storiografica fondata su una teoria della storia incapace di riconoscere la particolare natura del significato e che, come conseguenza di questa confusione, cercava di spiegare la complessità del processo di crescita dei concetti nei termini di una combinazione di elementi strutturalmente più semplici. Ciò che Randall non poteva accettare era, insomma, una storia della filosofia che muoveva da assunzioni tali da negare la specificità caratteristica dell'oggetto che doveva spiegare.
- 35 L'obiettivo polemico che Randall aveva in mente era la storia delle idee di Lovejoy. Nell'*Introduzione a La grande catena dell'essere*, intitolata significativamente *Lo studio della storia delle idee*, Lovejoy aveva esposto in modo conciso la metodologia che intendeva utilizzare nel suo lavoro. La storia delle idee opera sezionando i sistemi filosofici fino a risolverli “nei loro elementi compositivi, fino a quelle che si potrebbero chiamare le loro idee unità.” E aveva giustificato questo approccio osservando che ogni filosofia è “un aggregato composito ed eterogeneo” di “idee-unità” che si ripresentano sempre uguali nei diversi corpi dottrinali (Lovejoy 1966: 11). Per questa ragione, concludeva Lovejoy, si può affermare che ciò che c'è di originale nelle diverse teorie filosofiche non sono le idee-unità impiegate, che sono ovunque le medesime, ma la struttura complessiva in cui quelle sono accomodate.
- 36 Nella sua recensione a *La grande catena dell'essere* Randall affrontava in modo diretto la questione della validità teorica e del valore euristico di questo approccio. L'incapacità di Lovejoy di costruire una “tavola periodica” delle idee-unità non era ai suoi occhi la

ragione principale di insoddisfazione (Randall 1938: 214). Il vero problema era che quel metodo non offriva una storia delle idee ma si limitava a delineare una lista di casi particolari ed esemplificazioni di quelle idee. Così facendo, evitava però – e in modo programmatico – di spiegare le ragioni della loro diffusione, del loro cambiamento e della loro permanenza nella vita culturale dell'umanità. Evitava cioè di dar conto della loro natura di significati. Lovejoy non era dunque uno storico, ma un analista, e la storia delle idee non era storia, ma cronaca – o, nel migliore dei casi, storia positivista, puro accertamento di fatti. Un lavoro meritorio, sicuramente, ma distinto dalla storia come lo può essere il semplice accertamento dei fatti.

- 37 Un'autentica *storia* delle idee, ribadiva Randall, non doveva assumere come propri elementi ultimi idee-unità di cui è difficile determinare persino l'esistenza, ma strutture interamente articolate come le tradizioni nazionali, ovvero “grandi complessi di idee connesse e legate insieme in tradizioni storiche che si influenzano reciprocamente in modo tale che quando una di esse è modificata si verifica una riverberazione su tutta la struttura” (*ibid.*: 218). Allo stesso modo lo studio dei sistemi filosofici dei singoli pensatori doveva procedere dalla scoperta del compito – e per esprimere questo punto Randall prendeva in prestito il concetto cassireriano di *Aufgabe* – che quel filosofo si era proposto di portare a termine e che aveva guidato la sua riflessione. Soltanto un approccio di questo tipo, incentrato sulla scoperta del principio di unità che lega insieme le diverse manifestazioni in un tutto dinamico, consentiva di *comprendere* il processo di produzione e crescita dei significati.
- 38 Ma è evidente che Lovejoy non potesse essere veramente scosso nelle sue convenzioni da queste obiezioni. E la ragione di questa indifferenza alle critiche *storiografiche* di Randall è da ricercarsi nel fatto che Lovejoy non condivideva la concezione *filosofica* del significato che Randall aveva posto alla base del suo lavoro di storico. In *Pragmatism versus The Pragmatist* Lovejoy si era opposto con risolutezza alla teoria della conoscenza deweyana e aveva criticato Dewey proprio sul piano della comprensione della storia (Lovejoy 1920).²² Aveva quindi elaborato una teoria del significato alternativa, fondata sulla nozione di *essenza*. Essenza – e Lovejoy seguiva Santayana su questo punto – è qualsiasi contenuto concettuale discreto e non sottoposto a cambiamento la cui apprensione da parte di un soggetto consente la conoscenza dell'oggetto. Era dunque una differenza filosofica – e non storiografica – quella che motivava le diverse metodologie di lavoro adottate da Randall e Lovejoy: da una parte una teoria del significato dinamica, dall'altra una teoria che negava la possibilità stessa di un tale movimento; da una parte una concezione analitica della conoscenza, dall'altra una concezione sintetica incentrata sul ruolo delle relazioni.
- 39 Questa differenza – tutta interna al dibattito filosofico americano della prima metà del ventesimo secolo – segna il limite oltre cui le argomentazioni storiografiche non possono andare. Legando così strettamente il proprio lavoro storiografico alle vicende del naturalismo americano, Randall era costretto a riconoscere che la riflessione storiografica non era in grado di fondare se stessa, ma dipendeva dalla validità teorica della concezione filosofica che la fonda. Ma questa conclusione non rappresentava affatto un problema dal suo punto di vista: al contrario, era una conferma della correttezza della tesi secondo cui il presente è l'unica modalità di accesso al passato.

BIBLIOGRAFIA

- ANTON John P., (2005), *American Naturalism and Greek Philosophy*, Amherst, Humanity Books.
- ANTON John P. (a cura di), (1967), *Naturalism and Historical Understanding. Essays on the Philosophy of John Herman Randall, Jr.*, New York, SUNY Press.
- CASSIRER Ernst, (1949), *The Philosophy of Ernst Cassirer*, a cura di Paul Arthur Schilpp, New York, Tudor Publishing.
- CORMIER Ramona T., (1961), *The Understanding of the Past*, in *Studies in Whitehead's Philosophy*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- DESTLER Chester MacArthur, (1950), "Some Observations on Contemporary Historical Theory," *The American Historical Review*, 55 (3), 503-29.
- DEWEY John, (1905), "The Postulate of Immediate Empiricism," *The Journal of Philosophy, Psychology, and Scientific Method*, 2 (15), 393-9.
- DEWEY John, (1939), *The Philosophy of John Dewey*, a cura di Paul Arthur Schilpp & Lewis Edwin Hahn, La Salle, Ill., Open Court.
- DEWEY John, (1949), *Logica, teoria dell'indagine*, a cura di A. Visalberghi, Torino, Einaudi.
- DEWEY John, (1966), *La ricerca della certezza: studio del rapporto fra conoscenza e azione*, a cura di E. Becchi, Firenze, La Nuova Italia.
- DEWEY John, (1990), *Esperienza e natura*, a cura di P. Bairati, Milano, Mursia.
- DEWEY John, (2008), *Logica sperimentale. Teoria naturalistica della conoscenza e del pensiero*, a cura di R. Frega, Macerata, Quodlibet.
- DEWEY John & Arthur F. BENTLEY, (1974), *Conoscenza e transazione*, a cura di E. Mistretta e M. Dal Pra, Firenze, La Nuova Italia.
- ELDRIDGE Michael, (2004), "Naturalism," in T. Marsobian & J. Ryder (a cura di), *The Blackwell Guide to American Philosophy*, Malden, Blackwell Publishing, 52-71.
- GILSON Étienne, (1930), *Études sur le rôle de la pensée médiévale dans la formation du système cartésien*, Paris, J. Vrin.
- GRONDA Roberto, (2018), "American Context," in M. Festl (a cura di), *Handbuch Pragmatismus*, Stoccarda, J. B. Metzler Verlag, 290-6.
- HILDEBRAND David L., (2003), *Beyond Realism and Anti-Realism: John Dewey and the Neopragmatists*, Nashville, Vanderbilt University Press.
- HØFFDING Harald, (1900), *A History of Modern Philosophy*, Vol. I & II, ed. by B. E. Meyer, London, Macmillan & Co.
- JEWETT Andrew, (2011), "Canonizing Dewey: Naturalism, Logical Empiricism, and the Idea of American Philosophy," *Modern Intellectual History*, 8 (1), 91-125.
- JUFFRAS Angelo, (1989), "Cassirer's Theory of History," in T. Z. Lavine & V. Tejera (a cura di), *History and Anti-History in Philosophy*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 184-214.
- LOVEJOY Arthur O., (1920), "Pragmatism versus The Pragmatist," in D. Drake (a cura di), *Essays in Critical Realism. A Co-operative Study of the Problem of Knowledge*, London, Macmillan & Co., 35-81.

- LOVEJOY Arthur O., (1966), *La grande catena dell'essere*, a cura di L. Formigari, Milano, Feltrinelli.
- MEAD George Herbert, (1986), *La filosofia del presente*, a cura di G. Roggerone, Napoli, Guida.
- NIKLAS Stefan, (2016), "The Anticipated Past in Historical Inquiry. A. Lovejoy, C. I. Lewis and E. Wind on Accounting for Knowledge of the Past Within a Pragmatist Theory," *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, VIII (2), Online: [journals.openedition.org/ejpap/630].
- NOVICK Peter, (1988), *That Noble Dream: The 'Objectivity Question' and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press.
- NUNZIANTE Antonio-Maria, (2012), *Lo spirito naturalizzato. La stagione pre-analitica del naturalismo americano*, Padova, Verifiche.
- POPKIN Richard H., (1966), "Recensione a *The Career of Philosophy*," *The Journal of Philosophy*, 63 (22), 709-19.
- RANDALL John Herman Jr., (1938), "Recensione di *La grande catena dell'essere*," *The Philosophical Review*, 47 (2), 214-8.
- RANDALL John Herman Jr., (1944), "The Nature of Naturalism," in Y. H. Krikorian (a cura di), *Naturalism and Human Spirit*, New York, Columbia University Press, 354-82.
- RANDALL John Herman Jr., (1940), *The Making of Modern Mind*, New York, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1957), "The Department of Philosophy," in *A History of the Faculty of Philosophy*. Columbia University, New York, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1958a), *Nature and Historical Experience. Essays in Naturalism and in the Theory of History*, New York, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1958b), *The Role of Knowledge in Western Religion*, Boston, Starr King Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1960), *Aristotle*, New York, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1961), *The School of Padua and the Emergence of Modern Science*, Padova, Editrice Antenore.
- RANDALL John Herman Jr., (1962), *The Career of Philosophy*, Vol. I, New York, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1963), *How Philosophy Uses Its Past*, New York and London, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1970), *Plato: Dramatist of the Life of Reason*, New York, Columbia University Press.
- RANDALL John Herman Jr., (1977), *Philosophy after Darwin*, New York, Columbia University Press.
- SANTAYANA George, (1905), *The Life of Reason. Introduction and Reason in Common Sense*, New York, Charles Scribner's Sons.
- SHEA William M., (1984), *The Naturalists and the Supernatural. Studies in Horizon and an American Philosophy of Religion*, Macon, Mercer University Press.
- TEJERA Victorino, (1989), "The Philosophic Historiography of J. H. Randall," in T. Z. Lavine & V. Tejera (a cura di), *History and Anti-History in Philosophy*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 215-36.

WOODBIDGE Frederick J. E., (1905), "The Nature of Consciousness," *The Journal of Philosophy, Psychology, and Scientific Method*, 2 (5), 119-25.

WOODBIDGE Frederick J. E., (1916), *The Purpose of History*, New York, Columbia University Press.

NOTE

1. Alcune informazioni biografiche su John Hermann Randall, Jr., possono essere utili per comprendere i tratti principali della sua riflessione storiografica. Nacque in Michigan, a Grand Rapids, il 14 febbraio 1899 e studiò all'università di Columbia dove seguì i corsi, fra gli altri, di Charles Beard e James Harvey Robinson, laureandosi nel 1919. Presso la stessa università conseguì il dottorato nel 1922 e vi insegnò successivamente per tutta la vita. Studioso del Rinascimento e, in particolare, della scuola patavina, si occupò anche di filosofia antica e medievale e scrisse importanti saggi di teoria della storia, metafisica e filosofia del linguaggio, tutti raccolti nel volume *Nature and Historical Experience. Essays in Naturalism and in the Theory of History* (1958). Morì a New York il primo dicembre del 1980. Oltre alle opere già citate sono da ricordare *The Making of Modern Mind* (1940²), *The Role of Knowledge in Western Religion* (1958), *The School of Padua and the Emergence of Modern Science* (1961), *Aristotle* (1960) e *Plato: Dramatist of the Life of Reason* (1970). Per ulteriori informazioni bibliografiche si rimanda a Anton, *John Herman Randall, Jr. A Biographical Sketch* (1967: vii-ix). Per un inquadramento generale della teoria della storia di Randall, si consiglia invece Tejera (1989: 215-36). Dal momento che nessun testo di Randall è mai stato tradotto in italiano, tutte le traduzioni che compariranno nell'articolo sono opera mia.

2. *The Career of Philosophy* si compone di due volumi, pubblicati rispettivamente nel 1962 e nel 1965. Il primo dei quali analizza la storia della filosofia moderna a partire dalla considerazione delle tre teorie della conoscenza ereditate dal pensiero medievale (la filosofia agostiniana, la tradizione aristotelica e la *via moderna* inaugurata da Ockham) fino alla nascita di una scienza sociale con Montesquieu, Vico e Rousseau. Il secondo volume si concentra sulle vicende dell'idealismo tedesco a partire da Kant e si conclude con una rapida disamina della filosofia britannica prima della pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin. A questi due volumi se ne aggiunge un terzo, pubblicato nel 1977 con il titolo *Philosophy after Darwin*, in cui sono raccolti diversi saggi che Randall dedicò ad autori contemporanei quali Bradley, T. H. Green, Cassirer, Dewey. Il rapporto fra i primi due volumi e il terzo (che Randall non riuscì a portare a termine a causa della malattia che lo condusse alla morte) non è però di continuità, sebbene l'ultimo rechi come sottotitolo *Chapters for The Career of Philosophy Volume III*. Come osservava con chiarezza Randall in *Conflict with the Religious Tradition*, capitolo introduttivo di *Philosophy after Darwin*, la filosofia moderna rappresentava una vicenda che si era conclusa – e Randall indicava il 1920 come anno spartiacque – con il venire meno della centralità del problema della conoscenza, ovvero il problema di coniugare conoscenza religiosa e conoscenza scientifica. Scriveva dunque Randall, in forte continuità con l'impostazione deweyana: "il 'problema religioso' com'era avvertito nel diciannovesimo secolo è semplicemente scomparso dal discorso filosofico [...]. Per noi, 'religione' non ha a che fare con le credenze intellettuali, ma è un'organizzazione della vita umana, come l'arte o la morale, qualcosa da usare, godere, vivere, qualcosa di naturale non diverso dal resto della vita." Randall (1977: 9-10). In questo diverso modo di concepire la religione si misura tutta la distanza fra la filosofia moderna e la filosofia contemporanea.

3. "Per la storia della filosofia in modo particolare è vero che ogni nuova generazione vede il passato alla luce dei propri problemi intellettuali [...]. Sembra esserci spazio per il tentativo di scrivere una storia della filosofia moderna dal punto di vista della filosofia americana di metà

secolo e non dalla prospettiva dell'idealismo del tardo diciannovesimo secolo." Randall (1962: vii).

4. Si veda a tal proposito l'importante articolo *Cassirer's Theory of History as Illustrated in His Treatment of Renaissance Thought*, apparso originalmente nel volume collettaneo *The Philosophy of Ernst Cassirer* (1949) e successivamente ripubblicato come undicesimo capitolo di *Philosophy after Darwin*. Particolarmente rilevante da questo punto di vista è la terza sezione dell'articolo, in cui le scelte interpretative di Cassirer vengono ricondotte e spiegate nei termini di alcuni tratti della sua personalità di intellettuale. Dopo aver ricordato la scarsa dimestichezza di Cassirer con il pensiero medievale, Randall osservava che una migliore conoscenza non avrebbe modificato i suoi giudizi sul rapporto fra Rinascimento e Medioevo. Questo perché Cassirer non era interessato a rinvenire "le continuità e gli antecedenti"; "[c]iò che lo interessava era l'altra faccia della medaglia, le novità e le nuove acquisizioni della storia," Randall (1977: 284).

5. Si vedano in particolare i primi tre capitoli. Alla concezione deweyana della storiografia filosofica Randall dedicò un importante articolo, *Dewey's Interpretation of the History of Philosophy*, apparso originariamente nel volume collettaneo *The Philosophy of John Dewey* (1939) e successivamente ripubblicato come dodicesimo capitolo di *Philosophy after Darwin*. In questo testo, Randall riaffermava con forza il proprio debito nei confronti di Dewey: "più fondamentale di ogni particolare interpretazione della storia della filosofia", scriveva, «è la concezione che Dewey propone della funzione storica del pensiero filosofico." Il merito principale di Dewey agli occhi di Randall era di aver mostrato come la filosofia fosse "un fenomeno della cultura umana" la cui vera natura risiede nel ruolo che ha giocato nella storia della civiltà. Questa intuizione gli consentiva di non considerare i prodotti filosofici come animati esclusivamente da una logica interna, ma come vari tentativi di razionalizzazione e sistemazione dell'esperienza che risentono delle trasformazioni subite dal mondo a cui si riferiscono. Randall (1977: 311).

6. Per un'analisi degli aspetti fondamentali del naturalismo di Columbia si rimanda alla voce *Naturalism* scritta da Eldridge 2004; a Anton 2005; all'articolo di Jewett 2011; e soprattutto a Shea 1984, e a Nunziante 2012. Per una storia del dipartimento di filosofia di Columbia si veda Randall 1957, in particolare: 117-45.

7. Per una breve e concisa presentazione del dibattito, mi permetto di rimandare al mio *American Context* (2018). Per un'analisi molto più approfondita ed esaustiva, si veda Hildebrand 2003, in particolare i capitoli 2 e 3.

8. Non è possibile soffermarsi su questo punto ma, detto per inciso, le divergenze fra Dewey e Woodbridge riguardavano precisamente la possibilità o meno di definire l'esperienza del significato delle cose come un caso di conoscenza. A differenza di Woodbridge, che da questo punto di vista era sicuramente più legato alla tradizione filosofica, Dewey riteneva che il concetto di conoscenza si attagliasse soltanto alle conclusioni di processi controllati di indagine. Per una giustificazione di questo uso idiosincratico del termine conoscenza si veda, ovviamente, Dewey (1949: 39-41).

9. Ciò non significa, peraltro, che il fatto di essere conosciuto sia assolutamente privo di efficacia causale e dunque, in ultima analisi, "esistenziale." Nessuno può seriamente mettere in dubbio che l'America come continente fosse lì prima che Cristoforo Colombo la scoprisse, ma sarebbe altrettanto inaccettabile ridurre quell'evento al semplice fatto fisico dell'attracco di alcune navi sulle coste del nuovo continente. La scoperta dell'America fu soprattutto la scoperta di nuove rotte commerciali, di nuovi modi di vedere il mondo, di nuovi problemi da affrontare. Si può certo dire che ciò che è cambiato è soltanto la mappa del mondo e non il mondo stesso, ma, osservava Dewey, si deve pur sempre ammettere che la mappa è una parte di quel mondo: in realtà, ciò che subì un cambiamento non fu semplicemente un gruppo di idee nella testa delle persone, ma "il significato pubblico del mondo in cui gli uomini pubblicamente agiscono," Dewey (1990: 124-5).

10. Così aveva scritto Dewey in *Esperienza e natura*, nel tentativo di definire un orizzonte di pensiero che fosse in grado di rendere conto dei successi scientifici in chiave non scienziata. “L’esperienza non è un velo che isola l’uomo dalla natura: è un mezzo per penetrare, attraverso un rapporto di continuità, nel cuore della natura. Nel carattere dell’esperienza non c’è alcuna indicazione che porti a conclusioni agnostiche, ma piuttosto a una progressiva e crescente rivelazione della natura.” Dewey (1990: 14). In modo altrettanto chiaro si era espresso Randall: “[q]uesta doppia antitesi, fra la Natura e il Soprannaturale o il Trascendentale, da un lato, e fra Natura e Uomo o esperienza umana, dall’altro, domina ancora l’uso quotidiano di ‘ciò che è naturale’ in quanto termine di distinzione [...]. Ora, naturalismo nel senso in cui è utilizzato in questo volume può essere definito negativamente come il rifiuto di assumere ‘natura’ o ‘ciò che è naturale’ come un termine di distinzione.” Randall (1944: 356-7).

11. Da questo punto di vista sarebbe interessante approfondire i rapporti fra i connettivi di Randall e le forme simboliche di Cassirer. Per un primo tentativo di confronto, incentrato precisamente sul concetto di teoria della storia, rimando a Juffras (1989: 206, e seguenti).

12. Non a caso, Randall, così come Woodbridge, fu attento studioso di Aristotele a cui dedicò il volume *Aristotle* (Randall 1960). L’influenza di Aristotele sul pensiero americano degli anni ’20 è enorme; su questi temi si veda Anton 2005.

13. “I problemi della Teoria della Storia comprendono, in primo luogo, un gruppo di questioni generali. Che cos’è la ‘storia’? Che cosa significa essere ‘una storia’? Che cosa significa avere ‘una storia’? [...] Il secondo grande problema della teoria della storia è: come devono essere comprese le storie delle cose? E il terzo problema è: come possono le storie delle cose farci comprendere e spiegare le cose che possiedono queste storie?” Randall (1958a: 34).

14. Il riferimento obbligato è, ovviamente, *Teoria e storia della storiografia* di Croce, tradotta in inglese – prendendo come edizione di riferimento la seconda edizione italiana del 1919 – nel 1921. Sulla diffusione dell’opera di Croce in America – e in particolare nell’università di Columbia – si rimanda a Novick (1988: 154-6).

15. La confusione fra posizioni di tipo relativista à la Dewey e concezioni apertamente soggettiviste e relativiste del lavoro storico rappresentò un tratto caratteristico del dibattito storiografico a cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta. Esemplificativo di questa confusione è l’articolo di Destler 1950. In questo testo, che divenne uno degli obiettivi polemici preferiti di Randall, Destler sosteneva che presentismo, soggettivismo e relativismo facessero parte di una grande reazione contro la scienza moderna. Per una discussione delle implicazioni politiche sottese a questa accusa – che contrapponeva l’oggettivismo americano al relativismo europeo – si rimanda a Novick (1988: 402-3).

16. Con esplicito riferimento alla conoscenza filosofica, Randall osservava che uno degli insegnamenti della storia è che “muovendo dai loro diversi punti di partenza, ognuno all’interno della sua propria tradizione, gli uomini sono stati condotti, dalle identiche regolarità della loro esperienza di un mondo comune, a riconoscere e formulare, ognuno nel suo particolare linguaggio filosofico, certe distinzioni e tratti comuni” Randall (1963: 69). Si rivela però qui un limite teorico strutturale della teoria della storia di Randall, ovvero la mancata comprensione della portata realmente rivoluzionaria della concezione relativista della conoscenza. Randall fu portato ad evidenziare – forse in chiave anti-idealistica – l’aspetto oggettivo della conoscenza ma non lo concepì in termini strettamente funzionali – in termini cioè di soluzione di un problema, come aveva cercato di fare Dewey – bensì ancora in termini realisti, come corrispondenza a una realtà precedente e indipendente all’atto della selezione. Che poi questa corrispondenza venisse declinata in termini espressivistici poco importa. Rimaneva il fatto che l’atto di selezione non era in grado di generare da se stesso le proprie condizioni di accettabilità. Si veda a questo proposito Randall (1958a: 45).

17. Sull’idea di storia come storia contemporanea aveva insistito, oltre ovviamente a Croce, anche Dewey nel dodicesimo capitolo della *Logica*, dedicato all’analisi dei giudizi spazio-

temporali. “Ogni costruzione storica è necessariamente selettiva” scriveva Dewey e concludeva che “se il dato della selezione è ciò che dobbiamo in primo luogo e fondamentalmente riconoscere, siamo portati a concludere che tutta la storia è necessariamente scritta dal punto di vista del presente, ed è, inevitabilmente, storia non soltanto del presente, ma di ciò che nel presente è presentemente giudicato importante” Dewey (2008: 317).

18. Su questo punto si veda anche Mead (1986: 5). In generale, in un quadro fortemente pragmatista come quello delineato finora, e considerando l'importanza per Randall del concetto di *presente*, risulterebbe piuttosto naturale ipotizzare un'influenza diretta e marcata del pensiero di Mead, e in modo particolare de *La filosofia del presente*. Invece una tale influenza è, se non assente, perlomeno mai evidenziata e affermata. Randall fa pochi riferimenti a Mead nelle sue opere, e molto spesso in modo cursorio. Diverso, invece, l'atteggiamento nei confronti di Whitehead, la cui metafisica del processo, al cui interno si articola il concetto di presente, è apertamente riconosciuta da Randall come una propria fonte. Si veda, ad esempio, il saggio *Substance as a Cooperation of Processes*, in Randall 1958a, in particolare le pagine 186-90. Su questo punto, si veda anche Cormier (1961: 47-58).

19. È opportuna una precisazione su questo punto. Insistendo sulla centralità del presente come modalità di accesso cognitivo al passato Randall non intendeva affatto appiattire i problemi del passato sui problemi e gli interessi dello storico. Se il presentismo avesse implicato logicamente una conclusione di questo tipo, Randall non avrebbe esitato ad abbandonarlo. Si veda a tal proposito la critica rivolta a Cassirer di rendere gli uomini del Rinascimento dei filosofi neokantiani, fraintendendo completamente la specificità storica della loro posizione (Randall 1977: 288-9). In realtà, quel meccanismo di costruzione dell'orizzonte temporale di significato serviva precisamente ad assicurare la possibilità di assumere come punto di osservazione quello che si potrebbe chiamare “un altro presente,” ovvero il punto di vista dell'autore che è oggetto di studio. Il passato, scriveva infatti Randall, è “pieno di passati conseguimenti o risultati, ognuno dei quali può essere preso come un ‘presente’ passato da cui prevedere e comprendere la *sua* storia.” E concludeva osservando che “[d]i ogni cosa si troverà che possiede una storia che può essere investigata dal punto di osservazione favorevole del suo ‘presente,’ o *focus*.” Si trattava di un'osservazione importante, dal momento che consentiva di preservare un'intuizione importante del lavoro storiografico: l'idea, cioè, che un determinato evento, per essere compreso, dovesse essere riportato al contesto in cui aveva preso forma. Nel caso specifico della storiografia filosofica, significava prendere in considerazione il linguaggio in cui un sistema era espresso, lo stato delle conoscenze note all'autore, e così via. E tuttavia, la possibilità dello storico di assumere come proprio punto di vista un presente passato non escludeva il riferimento al presente attuale a cui lo storico appartiene. È questo che fornisce allo storico i materiali della ricerca (reperti, nuovi studi, nuove metodologie di indagine) e sono i suoi problemi che ne motivano le scelte. Per usare le parole di Randall, “[i]l ‘focus’ di una storia deve essere sempre relativo a qualcosa. Il ‘focus’ immediato sarà relativo al particolare sforzo di comprensione dello storico. Il ‘focus’ ultimo si troverà sempre nel ‘presente’ dello storico,” Randall (1958a: 49-51).

20. Randall 1963. Si veda in particolare il secondo capitolo intitolato significativamente *Historical Patterns in Philosophical Traditions*.

21. Significativo è il caso di Popkin che, interessato non al problema dello scontro fra credenze religiose e conoscenze scientifiche e nemmeno all'influsso della scienza sulla civiltà occidentale, ma al tema dell'influenza dello scetticismo sul pensiero moderno, poteva obiettare a Randall che il punto di vista adottato da quest'ultimo non era adatto a comprendere il significato della modernità. “Randall, a partire da *The Making of Modern Mind* passando per i suoi studi sulla scuola di Padova per finire con *The Career of Philosophy*, ha sottolineato con forza l'interconnessione e il legame reciproco esistente fra lo sviluppo scientifico e quello filosofico. Ma penso che, nell'impostare la discussione sugli inizi della filosofia moderna a partire dai tentativi di rispondere alle domande: com'è possibile la conoscenza della scienza meccanicista, e su cosa

verte questa scienza?, si introduca una distorsione sia del contesto sia delle risposte.” Popkin (1966: 713-4).

22. Su questi temi, con una particolare attenzione per il complesso rapporto di Lovejoy con il pragmatismo, rimando a Niklas 2016.

RIASSUNTI

The article deals with John Hermann Randall's theory of history, namely, the philosophical account of what it takes for an object to be a *historical* object. The goal of the article is to highlight the deep connections existing between Randall's philosophical views on history and the writing of history, heavily indebted to Dewey's and Woodbridge naturalism (the so-called Columbia Naturalism), and his historiographical work. In the first section, I briefly sketch some major aspects of originality of Randall's historiographical work, as well as the intellectual context to which he belonged. In the second section I lay out the most important features of Columbia Naturalism. In the third section I discuss in detail Randall's theory of history, focusing on its ontological, epistemic, and epistemological features. In the fourth section, I confront Lovejoy and Randall's historiographical works in order to show how philosophical theories affect historiographical practices.

AUTORE

ROBERTO GRONDA

Università di Pisa

roberto.gronda[at]unipi.it